

Titolo || Un faro lontano

Autore || Giorgio Rossi

Pubblicato || Ugo Volli (a cura di), Sosta Palmizi allo specchio, «Teatro Festival», n.3, aprile 1986

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag 1 di 3

Lingua || ITA

DOI ||

Un faro lontano

di Giorgio Rossi

Mi trovo sul bordo di un muro e dormo. Sto sognando di spazi senza fondo. Cerco la consistenza dell'essere ma non faccio che disperdermi, pur sapendo di essere tutt'uno non riesco a vederne i contorni. Ho una dimensione senza però riuscire ad aggrapparmi, non faccio che ridere, senza tempo. Mi svegliano degli ordini incomprensibili, forse dicono: Smettila di pensare ora e vieni a giocare...

Sbuco da dietro un baracco. Mi trovo davanti del buio poi guardo più vicino e vedo Francesca che gioca con la terra. Michele esce scivolando sulle lenzuola e vicino a me Raffaella, statuarina e imponente, che beve qualcosa. Ho le vertigini e quasi non sto in piedi, l'unico modo di spostarmi è aggredire il terreno con i piedi, come delle ventose. Mi è sempre piaciuto raccogliere qualsiasi cosa; collezionare oggetti di ogni genere, purché avessero qualche cosa che mi interessasse, mi incuriosisse: il colore, la consistenza, il fatto che erano rotti e per questo interessanti. L'impossibilità di dire a cosa servissero e chissà perché fossero lì in quel posto in quel momento. Ho una borsa, in questa borsa c'è di tutto ma non ancora tutto, così comincio a raccogliere tutto ciò che vedo: pantofole, ali di farfalla, calze di lana, pezzi di stracci, cappellini di lana, bottoni, corteccia d'albero, tappi, formiche...

Arriva Cocco viaggiando tre minuti ogni minuto reale, con Michele che gli tiene le caviglie, steso per terra. Li guardo e mi viene in mente una fermata del tram, che non c'è, così con Francesca la inventiamo. Raffaella guarda. Sono quasi arrivati al buio, parto di scatto, li supero e guardo nella stessa direzione. A volte non vedo niente, altre vedo quello che ognuno vorrebbe vedere a modo suo. Mi giro, Michele afferra Cocco con un abbraccio serrato, risalgono la china. Ed eccomi in montagna. Mi è sempre piaciuta con il suo mistero, i suoi livelli, la limpidezza dell'aria, le sue forme complicate, così giuste e semplici.

Risalendo la china guardo bene negli occhi di Cocco e di Michele. Guardo quei due arrampicatori che conosco bene, quei due saltimbanchi che stupiscono sempre. Stanno eseguendo il rituale che precede sempre un avvenimento importante, sacro e tradizionale. Ho sempre creduto che precedesse all'iniziazione del peyote.

Raffaella che era sparita all'inizio della musica arcaica prima della montagna, ritorna. Noi la avviciniamo, lei ci guarda e si gratta la testa. Sta per iniziare un effetto, frenesia della folla, che ogni volta mi fa sprofondare pur innalzandomi nel segreto mondo della velocità e del ritmo. Sembrava che stessimo per farle del male e invece è finita in una danza di carillon a cucù. Una fine apparente. Michele e Cocco riprendono le loro gesticolazioni in onore di una scofa pulita e raffinata, alla quale piacciono le storielle senza senso purché piene d'amore.

Siamo rimasti soli Raffi e io. In questo momento si è semplicemente trasposto il sentimento che ci invade quando si ama e non si può possedere; quel sentimento che ho provato di rabbia distruttrice e violenta, contenuta, fortunatamente, dalla stupidità umana che regola e frustra i nostri sentimenti in un limite di normalità. Come spesso succede nei piccoli drammi, c'è sempre una parte di gioco e la seduzione, come in questo caso, fa la sua parte. Raffaella mi mostra il suo seno tondo invitante ed appuntito. Ecco: è adesso. Come nelle *Mille e una notte*, arriva un turco che non lo è più, che non lo è mai stato, che però mi fa sempre questo effetto. Il fischio nell'aria si trasforma in un Lied appassionato e ricco nella sua sonorità. Il gioco si fa sempre più strano. Roberto, il presunto turco, si fa minaccioso e sbatte le braccia contro il suo petto. Ho un presentimento di fuga, Egli si toglie la giacca, e mi si fionda addosso sbattendomi per terra, Ci avvinghiamo come due cani, stringendoci forte. Raffaella è aggredita alle spalle da Michele e ne nasce un movimento fluido e continuo ma molto violento. Ora posso fuggire ma Roberto mi afferra per una caviglia, così il mio slancio di fuga si frantuma al suolo. Chi la dura la vince. Raffaella si butta su Roberto, prendendolo da dietro, dopo essersi liberata da Michele che si contorce a terra. Sono Salvo, sono fuori. Mi nascondo dietro il baracco, sono stravolto. Aspetto. Intanto i tre intraprendono una vera non lotta molto violenta, che sfiora il cinismo. Pur liberando tanta energia, scaricando gli animi dalla tensione accumulata, non c'è volontà di farsi ferite profonde. Alzano nuvole di polvere come il simun nel deserto e lo spazio è riempito da rumori di pietre che franano, che cadono verso il basso. In questa nebbia polverosa, il colore predominante è quello della terra secca e arida che non vede e non assorbe acqua da molto tempo. I corpi hanno forme contorte che mi ricordano i quadri di Egon Schiele.

Sbircio impaurito da dietro il baracco. Vedo Raffaella che scappa via senza darsi pena. Michele afferra i piedi a Roberto, placcandoli a terra solidamente. Roberto si irrigidisce e ondula come un albero sotto la spinta della bufera. Intanto degli idranti si sovrappongono alle pietre rotolanti. Capisco che posso uscire dal mio nascondiglio. Michele molla Roberto e quattro quattro si infila nella porta orizzontale del baracco che gli apro. Roberto si guarda i piedi. Tutto è di nuovo nel silenzio. È molto impolverato e ansimante. Ci fissiamo, da principio sembra che stia per ricominciare la burrasca. Ma siccome vado a raccogliergli la giacca la tensione si attenua e ancor di più quando gli do una bella spolverata. Scomparendo del tutto appena sentiamo che è venuto il momento della traversata della frutta. Lì, cantiamo una canzoncina facendo i tirolesi al contrario, picchiando sul davanti la pianta del piede con le mani invece che da dietro come fanno loro. Arrivati in un angolino, davanti al buio, con grande piacere e bisbigli, ci mangiamo i nostri frutti. Non si fa a tempo a finire il nostro spunti che uno di noi riparte inghiottendoci istantaneamente allo stesso ritmo della canzone; ora però non cantiamo più. Raffaella, Francesca e io ce ne andiamo. Gli altri tre restano. Formano un triangolo o tre punti di un cerchio. Sono in centro al cortile, fa caldo; giocano col ritmo della can zone, sul sincronismo dei gesti. Questa danza dei tre è anche un regalo umoristico al tempo, che ti fa vedere di tutto, che ti fa sentire di tutto. Ora sono come animali intenti ad accomunarsi, ad unirsi in uno stesso gruppo con uno stesso linguaggio. In fila indiana, sempre a ritmo, escono dal cortile. In tutto questo mi sono dimenticato la borsa che è rimasta allo scoperto. Ritorno a prenderla. Nessuno in vista. Già che ci sono vado a recuperare i resti della frutta abbandonata prima. È

Titolo || Tutti familiari

Autore || Francesca Bertolli

Pubblicato || Ugo Volli (a cura di), *Sosta Palmizi allo specchio*, «Teatro Festival», n.3, aprile 1986,

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag 2 di 3

Archivio ||

Lingua || ITA

DOI ||

facendo questa azione che noto per la prima volta un lenzuolo a me conosciuto. Sì, è quello dove un giorno ho dormito dopo aver scoperto la saliva, il peso, il sapore e il piacere di una donna. Ci vado davanti e incomincio a interloquire con lui, anche se non mi dà risposta apparente. Ho come la sensazione che ci sia dietro qualcuno. Capisco che posso vederlo se salto al di là del lenzuolo, perché se lo apro, svanisce. È una lotta che perdo e deciso di abbandonare, per il momento. Ritorno al centro del cortile e sento che l'aria è acre e irrespirabile, quasi. Talmente secca che la saliva su un dito asciuga in pochi secondi. Mi ricordo che nella borsa io ho un vaporizzatore pieno d'acqua. Così creo delle nuvole di goccioline che ricadendo mi accarezzano il corpo. Sensazione di freschezza persa da tempo, sul viso. Devo andare, è troppo che sono allo scoperto. Raccolgo la frutta in fretta ed esco. E ancora qualcosa attira la mia attenzione: ancora un lenzuolo che mi nasconde qualche cosa. Qualcosa di più reale. Mi avvicino, lo scopro. Michele è lì. La sua immagine fugge con quella presenza e diventa qualcos'altro da un semplice uomo che prende una posa. È sorprendente e magnificante. Una specie di danza della vita dove la volontà di essere è molto grande e in continuo mutamento. Però si esaurisce con il finire della musica e dell'apparizione di una figura leggera e trasparente. È Cocco che non resiste al suo richiamo. A questo punto non si capisce più se l'uomo diventa animale o viceversa. Diventano due aironi, due pellicani, due cornacchie in pieno rituale di corteggiamento. A questi si aggiunge Raffaella, prendendo il posto di Michele, che si allontana. Questa volta i due uccelli sembrano volersi accoppiare. Si appartano ma nulla succede.

Raffaella resta sudata a guardar e. Cocco raccoglie uno strano barattolo nero, che già precedentemente aveva lasciato cadere. Raggiunge Miki e fa per passarglielo. A questo punto Roberto anticipa il mio desiderio di prenderlo, fugge con esso. Gli altri due non gli danno importanza. Francesca è sempre in giro a curiosare, Raffaella sta a guardare. Sta per iniziare un momento di grandi spostamenti, una serie di azioni simultanee, dove sono indaffaratissimo a portare delle camicie a Cocco e Michele, uno sgabello a Roberto, a raccogliere dei vestiti inzuppati di sudore, a riprendere la giacca e il barattolo nero al turco. Mi giro prima di rimettermi al riparo, e vedo Raffaella che porta in braccio Francesca. Si bisbigliano qualcosa, si capisce solo quando dicono NO! assieme. Sono belle e tutti le guardiamo. Tutti fuorché i due che si stanno incamiciando per bene. Francesca viene scaricata da Raffaella vicino al lenzuolo dei miei ricordi. Si gira e si rimette a trafficare. Raffaella scende verso il buio. Si ferma al suo limite. Si comprime cominciando a caricarsi, per staccarsi finalmente da terra e fermarsi compatta un po' più in là. Riparte ritornando al punto di partenza. È un inizio che si ripete diverse volte. Finisce sul finire di una musica da temporale, da cavalcata perfettamente adatta a questo momento.

I due aironi partono in una cavalcata seducente trasferendosi in uno di quei giochini nordici di legno con un pendolo o una leva. Dove uno va su e l'altro resta giù, ma non viceversa perché l'altro non ci riesce. Intanto mi sono assopito dietro un lenzuolo e quando mi sveglio una musica ritmata di altre terre mi fa tirar fuori la testa. Cocco mi vede e sorride. Francesca sembra giochi a nascondino. Michele si riposa. Raffaella e Roberto stanno tessendo in uno strano modo. Osservo e mi rendo conto che sta per mettersi in moto la macchina dell'altipiano. È la macchina del buon senso. È la macchina dello spazio. È la macchina delle tracce. Osservo e m'invade un gran senso di speranza, di voglia di partecipare, e appena posso lo faccio. Entro nei polsi che avvitano. Negli sguardi che contornano. Nel pollice in bocca che cuce. Nello sdruciolare che fa ridere. Nel ritorno che finisce. Nel picchiettare il suolo che ravviva. Nel cavalcare la terra che conclude. Ed è qui che nuovamente la violenza e il sadismo entrano in gioco. C'è sempre chi guarda, sia dentro che da fuori.

Risultato: Roberto, rimanendo apparentemente indifferente, lascia che io gli schizzi dell'acqua sul viso, con un getto fastidiosissimo. È evidente. È quasi insopportabile. Non reagisce. Questo suo comportamento passivo mi irrita e fa sì che io insista. Smetto solo quando gli altri mi fanno capire che è abbastanza. È l'ora del mio grande viaggio. Da adesso fino ad adesso, per me passa tanto tempo. Salto un periodo delle immagini.

Ritorno, solo quando è il mio tempo. Il tempo di una mia nuova presenza. So che in mia assenza ci sono state lotte, carezze, nodi, salti, malinconie non dette, alcool, vento immaginato, barche senz'acqua che ondeggiavano, ostinazioni, dolore, grugniti, echi, tempo bastate e astante.

Torno per restituire il barattolo nero a Roberto, il turco non turco, e farmi ridare la giacca che aveva ripreso in mia assenza. Noto che nelle tasche vi sono altri due barattoli. Non capire non voler capire. Rimettersi in agguato. Scende la sera. La luna è alta in cielo, per chi la vuol vedere. Una danza in onore, ed essa ha luogo.

Prima Roberto ci mostra cosa ha provato un giorno andando fino in fondo alla strada degli alberi stanchi.

Poi, Raffaella che introduce con forme e curve l'inizio della danza. Lo svolgimento è senza forza, senza fatica apparente. Suoni pieni che si mischiano fra loro, colmando lo spazio di sonorità ricca. Entrate e uscite che a un certo punto mi lasciano solo. Solo davanti al lenzuolo dei miei ricordi. Questa volta ce la devo fare a saltare al di là. Ci provo. Ci provo ancora. Non è possibile. Decido lo stesso di aprire il lenzuolo nonostante l'esito già conosciuto. Apro. Dietro c'è Cocco. Ci invade un tremolio, che poco dopo ci fa starnutare. Uno starnuto porta l'altro. Finché non posso più smettere. Finché smetto. Raffaella mi passa davanti all'improvviso. Si muove velocissima come se avesse fretta di fare, per dire. Disegna linee, cerchi, punti, virgole, graffiti con un senso sconosciuto sul suolo polveroso. Ha una precisione naturale, non acquisita. È. Vedo la sua faccia che svela la sua essenza. C'è del dolore. Come una musica di violini che si straccia. Combinazioni di sospensioni che scattano in un tratto chiaro e deciso. Gli altri vagano nell'ombra, in fondo. Come figurine di una favola. Dada. Tiriamo la maniglia e ci troviamo davanti il buio diagonalmente, lo stesso che tempo fa vidi superando Cocco che viaggiava tre minuti ogni minuto. E Michele gli teneva le caviglie stese a terra. E quel punto in cui non si vede ma dove tutti ci vedono qualcosa. Cerchiamo di raggiungerlo. Un ceccchino, sappiamo, è appostato. Ci stendiamo al suolo e strisciamo. Diventiamo trichechi su una spiaggia. Ci sono delle regole. Ci battiamo. C'è ordine e solennità. Attacca una fanfara. Ancora una volta resto solo. Senza il mistero del lenzuolo. Sono sempre steso a terra. Qualcosa da dietro mi spinge verso l'alto. Comincio a gonfiarmi sentendomi sempre più leggero. Prima che voli via, Roberto e Michele mi trattengono. Arriva Cecco con Raffaella sospesa come me. Sembra di

Titolo || Tutti familiari

Autore || Francesca Bertolli

Pubblicato || Ugo Volli (a cura di), *Sosta Palmizi allo specchio*, «Teatro Festival», n.3, aprile 1986,

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag 3 di 3

Archivio ||

Lingua || ITA

DOI ||

essere a una esposizione. I miei due trattenitori mi mostrano a Cocco. Anche lui ha un bell'esemplare. Ci portano in pista e vanno a bersi un the servito da Francesca. Si siedono comodamente sul baracco e si guardano la scena. Raffaella inizia a raspare, a insaccarsi e a saltellare. Appesa invisibilmente al cielo. Sono così impedito che non posso fare altro che ridere. La fanfare si ripete sempre più forte. Vaghiamo ridendo nello spazio di questo cortile. Anche i nostri compagni sorridono compiacenti. Li raggiungiamo fermandoci accanto a loro, sempre sospesi. Anche loro si fanno catturare da questo stato. Cominciano ad allungarsi. Quando arrivano quasi a volare si fermano. Inizia una passeggiata solenne. Si sta cercando il punto di rottura. Quando lo troviamo, il filo si spezza lasciandoci cadere girati verso il buio. Lentamente affondiamo in un'acqua vibrante di brezza leggera. Uno di noi si stacca e ci osserva attentamente allontanandosi. Ormai siamo completamente sommersi. Lui è fuori ma dentro. Non resta più che l'ultimo gesto. Un accenno con le dita della mano destra, posata col dorso sulla fronte. Forse è un colpo di luce di un faro lontano.